

Gli interventi al Comitato Centrale e alla Commissione Centrale di Controllo

«Sviluppi e prospettive dell'azione del Partito per la pace e per una nuova direzione politica del Paese»

Sono proseguiti ieri i lavori del Comitato Centrale e della CCC. Numerosi compagni hanno preso la parola sulla relazione presentata da Giorgio Napolitano.

SCLAVO

Essenziale, per muoversi nella direzione indicata dalla relazione di Napolitano, è partire da un esame dello stato del partito e della sua capacità di realizzare la linea politica che si è data, di realizzarla come si richiede ad un partito di massa e di lotta. A questa esigenza ci richiama il bilancio che si deve trarre dai risultati delle recenti elezioni amministrative e dalla mobilitazione del partito nella fase più acuta della crisi medio-orientale.

A quest'ultimo proposito, c'è da dire che, se la valutazione politica espressa dalla Direzione è stata accolta alla base, dovunque, con buona e generale comprensione, ciò non è avvenuto subito e rapidamente, ma mano a mano che gli avvenimenti s'incarnavano di dimostrare la giustezza della nostra politica. Vi è stato cioè un certo scarto fra le esigenze e la capacità di orientamento. Sintomatico è che ciò accada dove il partito non ha ancora risolto o affrontato i problemi di vita interna sottolineati dall'Assemblea di Bologna dei segretari di sezione. In realtà, il partito stenta ancora a ridare alle sezioni il suo carattere di centro primario di iniziativa politica e di vita democratica. Si ha l'impressione che politica e organizzazione si muovano a volte su piani diversi e separati.

Anche i risultati delle elezioni ci richiamano alla esigenza di correggere questa situazione, e lo si vede nel Mezzogiorno, dove, pur se i risultati sono stati positivi, più alto appare il divario tra politica e organizzazione. Dopo aver citato alcuni dati sul rapporto esistente nel Mezzogiorno tra la nostra forza elettorale e la nostra forza organizzativa, Sclavo sottolinea ancora una volta la necessità di portare avanti nella pratica il discorso di Bologna sugli strumenti della partecipazione popolare alla lotta. Non è un discorso ristretto di partito, ma va rivolto direttamente alla classe operaia e alle masse meridionali, perché esse sono il tessuto democratico di massa. In ci creano vuoti pericolosi, si indebolisce il movimento di lotta per nuovi indirizzi politici ed economici. Quanto al partito, questo discorso deve riuscire a sfondare a livello delle sezioni, perché deve diffondersi la consapevolezza che si dirige a livello della sezione, facendo politica con tutto il partito.

CALEFFI

Affronta alcune questioni di politica agraria in rapporto alla crisi dell'agricoltura. Sono in corso forti scioperi e manifestazioni che interessano la maggior parte delle masse braccianti e contadine e che sono una tappa di un movimento di largo respiro iniziato durante l'inverno con le lotte per i contratti e la previdenza, per il lavoro e le trasformazioni fondiarie, per la riforma delle pensioni ecc.

In questi giorni centinaia di migliaia di braccianti e di contadini sono impegnati in un movimento di lotta che si estende a vaste zone mezzogiornane. Nel mondo contadino vi è un profondo stato di agitazione. Ma se da una parte il mondo contadino sente la spinta rinnovatrice che viene dalle lotte braccianti e mezzadri, dall'altra subisce le pressioni della politica di Bonomi e dell'agricoltura. Il che crea difficoltà alla nostra politica verso le campagne. Ma l'analisi degli obiettivi delle lotte in corso e dei motivi di malcontento che agitano il mondo contadino ci danno la misura del fallimento sul piano sociale e sul piano economico della politica di riorganizzazione dell'agricoltura portata avanti dalla bonomiana, dalla confagricoltura e dal governo. Si è accentuato lo squilibrio tra nord e sud, è aumentata la disoccupazione e la sottoccupazione, l'agricoltura è incapace di fornire sufficienti prodotti al mercato interno. Ma questo non è tutto: il padronato agrario ha accompagnato la sua politica di riorganizzazione capitalistica della agricoltura con un forte attacco ai livelli di occupazione, alle condizioni contrattuali e previdenziali dei lavoratori, ai salari, ecc.

Spesso questi elementi, che caratterizzano l'attuale condizione sociale dei lavoratori agricoli, sfuggono all'analisi delle organizzazioni di partito o non entrano come componenti di un nostro discorso sulla programmazione economica nelle campagne. Va rilevato però che gran parte dei lavoratori agricoli e i loro sindacati hanno preso coscienza del-

la necessità di realizzare una avanzata nella condizione contrattuale e previdenziale e di conquistare un potere sindacale che si opponga al ricatto padronale; su questi obiettivi peraltro è in corso un processo unitario per indirizzare le lotte a spezzare la resistenza padronale e per spingere il governo ad attuare le riforme. Si tratta di ricostruire un effettivo potere di intervento dei lavoratori nella trasformazione aziendale, un potere di controllo dei sindacati sul mercato del lavoro.

Il punto di partenza del discorso, anche per il nostro partito, sulla programmazione dello sviluppo dell'agricoltura deve essere la condizione di lavoro nelle campagne in rapporto con la politica di riforma agraria e per un nuovo rapporto tra città e campagna. Il partito deve lavorare per rendere chiari questi aspetti e per preparare in questo modo la conferenza agraria.

G. PAJETTA

Vuole sottolineare l'importanza che assume, nel quadro dei temi sviluppati dal relatore, la preparazione per il prossimo autunno della conferenza operaia. Quale carattere dovrà avere? Un carattere diverso dalle manifestazioni analoghe organizzate in passato. Nel '57, nel '61 e nel '65. Si tratta di realizzare qualcosa che corrisponda alle attuali esigenze del lavoro di partito tra la classe operaia e arrivare ad un effettivo incontro del partito col maggior numero possibile di rappresentanti del fabbricato.

In questi anni la classe operaia è aumentata di numero, si è dimostrata combattiva, è malcontenta delle sue condizioni. E non si può nemmeno dire che in essa siano emerse ideologie estranee: perché allora nonostante i nostri sforzi non facciamo passi decisivi per eliminare quel distacco che esiste tra la nostra influenza politica e la nostra presenza organizzata tra la classe operaia?

Intanto dobbiamo dire che noi operiamo in una situazione che, nel passato, si avverte il peso della sezione, della situazione internazionale, delle nuove condizioni in cui si sviluppa l'azione del sindacato di classe, bisogna fare i conti con le nuove leve operaie, con le condizioni create dai nuovi processi tecnologici. Ma è sbagliato delirare di difficoltà, quelle che sono soltanto nuove condizioni.

Perché la manifestazione operaia deve avere un carattere di massa? Per stabilire un contatto con migliaia di aziende, per superare un distacco che dura da troppo tempo. Vi sono decine e decine di mille aziende che, molte volte rappresentano un intero settore produttivo dove il partito non è presente persino in zone dove invece il partito è forte. In queste fabbriche spesso non v'è nemmeno una commissione interna, non sono rispettati i minimi salariali.

Tema della Conferenza autunnale dovrebbe essere la condizione operaia interna alla fabbrica: salari, orari di lavoro, ritmi di lavoro, qualifiche, salute dei lavoratori. Se vogliamo che la classe operaia abbia fiducia nel partito, se vogliamo che il nostro partito faccia una politica non solo per gli operai ma con gli operai, noi dobbiamo dare grande rilievo a questi temi.

Concentrando la nostra attenzione sul problema della condizione operaia cadiamo forse in un economicismo volgare? Ma trattare della condizione operaia vuol dire porre i problemi politici e morali di oggi e di domani, il problema della libertà, della famiglia, della pace tra i popoli. Il nostro discorso sulla condizione operaia deve stare alla base di un discorso ideale che dobbiamo saper fare. Non si tratta di sostituirci al sindacato nell'azione rivendicativa ma di affrontare i grandi temi ideali e di prospettiva di una vita migliore in una società più giusta, in una società socialista. Come partito politico si tratta di affrontare sul piano politico del parlamento, della opinione pubblica, dello scontro con la politica di Bonomi e della politica di riorganizzazione capitalistica della agricoltura, con un forte attacco ai livelli di occupazione, alle condizioni contrattuali e previdenziali dei lavoratori, ai salari, ecc.

Spesso questi elementi, che caratterizzano l'attuale condizione sociale dei lavoratori agricoli, sfuggono all'analisi delle organizzazioni di partito o non entrano come componenti di un nostro discorso sulla programmazione economica nelle campagne. Va rilevato però che gran parte dei lavoratori agricoli e i loro sindacati hanno preso coscienza del-

PISTILLO

In una situazione complessa e di fronte a non poche difficoltà — ha detto il compagno Pistillo — il Partito ha sa-

puto muoversi su una linea giusta. Dobbiamo perciò insistere fino ad ottenere una nuova politica estera, rendendo più incisiva la nostra polemica nei confronti della Democrazia cristiana e della socialdemocrazia, sottolineando con più vigore l'abbandono che da parte di certi dirigenti socialdemocratici, in primo luogo di Nenni, si è registrato nei confronti del grave problema del Vietnam. Dobbiamo dare più coerenza alle masse della gravità della situazione, criticare senza reticenze ed esitazioni anche quelle forze del PSU e della sinistra cattolica che non hanno saputo sottrarsi al ricatto delle forze più proteste re, l'antiamericanismo. Non v'è dubbio che l'attacco principale deve essere portato alla DC. Ma sembra a me che sarebbe un grave errore se, contemporaneamente, non riuscissimo a far capire alle masse popolari il ruolo di copertura che svolge la socialdemocrazia italiana nel quadro del sistema della linea imperialistica degli Stati Uniti. La nostra azione deve naturalmente articolarsi in maniera intelligente ed efficace, esaltando al massimo la nostra linea profondamente unitaria. Ciò è perfettamente possibile. Nel pieno della crisi medio-orientale, al Consiglio provinciale di Foggia, noi siamo riusciti ad ottenere pronunce più avanzate, nonostante l'influenza della polemica E' dal Vietnam che si deve partire per ridare più slancio al movimento unitario. Nel corso della crisi si sono sviluppate discussioni appassionanti attorno alla nostra strategia, il cui asse centrale è costituito dalla lotta per la pacifica coesistenza. Ciò ci porta a ritenere la necessità di una maggiore chiarezza e di continue precisazioni, specie di fronte agli interlocutori che pure sono sorti nel periodo di maggiore tensione. Infatti, una pura e semplice riaffermazione della politica della pacifica coesistenza, non avrebbe molto senso. In questo senso, il movimento delle masse assume una grande importanza. Noi, in Puglia, proprio in questo periodo abbiamo avuto grandi manifestazioni per la pace, la terra, il salario, lo sviluppo economico. Ciò ci ha consentito contatti vivi e stimolanti con le masse, e ha reso possibile la tempestiva organizzazione di taluni orientamenti.

Giusta e necessaria è la riaffermazione fatta dal compagno Napolitano del carattere di combattimento del partito, particolarmente in questo momento, così come di una maggiore vigilanza che deve significare anzitutto un più largo contatto con le masse.

CANULLO

D'accordo con la relazione soprattutto laddove essa ha sottolineato che tutto un passato non regge più e bisogna battere strade nuove. Ciò è vero per il rilancio della lotta per la pace, dell'azione per lo sviluppo della democrazia, non commistione, non confusione, che deve riguardare la condizione operaia, le masse contadine e più in generale una politica di riforme. Ma è particolarmente sulla condizione operaia e sulle lotte che la riguardano che il partito deve appuntare la sua attenzione.

Attraverso le lotte e le vicende sindacali del 1966 e del '67 quasi tutti i maggiori contratti sindacali sono stati rinnovati, dagli edili ai metallurgici, dai chimici ai tessili, ecc. I risultati sono stati apprezzabili ma è anche vero che sono rimasti margini di insoddisfazione e che soprattutto si apre ora il problema dell'applicazione della gestione e dei nuovi contratti. E ciò impegna seriamente i comunisti nei sindacati.

Accanto a questo impegno — come partito — dobbiamo essere in grado di affrontare con decisione tutti i temi della situazione operaia se vogliamo sviluppare nei prossimi mesi un movimento capace di imporre alcune soluzioni positive. La conferenza operaia di autunno deve essere concepita innanzitutto come momento di verifica e di rilancio di una piattaforma politica di massa verso gli operai per affrontare nel concreto la questione delle condizioni di vita e di lavoro degli operai.

Si tratta soprattutto di avere una continua iniziativa politica che consenta uno sviluppo ampio ed unitario del movimento. I tempi e gli obiettivi che noi poniamo hanno già una sufficiente chiarezza, tale da consentire immediatamente una azione concreta. Accenna a varie proposte del PCI (riforma del collocamento; diritti e libertà nelle fabbriche; istruzione e formazione professionale) nonché ad altri progetti di interesse operaio (riduzione orari di lavoro; studenti ope-

rai; abolizione dell'apprendistato; riduzioni della RM sui salari, ecc.). Sono questi temi precisi, specifici, di vivo interesse che possono permettere un concreto dibattito con le altre forze politiche e nello stesso tempo possono permettere di dimostrare la funzione insostituibile del PCI.

DI MARINO

Sono d'accordo col compagno Napolitano — ha detto Di Marino — quando afferma che non si debba sottovalutare lo sforzo che sta compiendo la DC nelle iniziative, sia pure demagogiche, che questo partito oggi sta assumendo, nella coscienza del logorismo cui, dopo vent'anni, è sottoposto il suo monopolio della direzione politica del Paese, e dopo il fallimento della sua politica di ingaggiamenti della DC, nei confronti della crisi del Medio Oriente ad esempio, hanno potuto far ritenere che questo partito fosse dotato di una maggiore sensibilità nazionale rispetto ad altri schieramenti governativi e soprattutto rispetto a certi atteggiamenti di straripante filomericismo dei dirigenti socialdemocratici e anche da taluni discorsi dell'on. Saragat che non sono parsi né opportuni né compatibili, né col necessario riserbo e prudenza che dovrebbe caratterizzare l'oratoria di un leader della Repubblica. Ma la realtà si è mostrata ben diversa e noi dobbiamo inchiodare la DC alla sua responsabilità di partito più americano e più atlantico. E ciò sarà possibile se l'effettiva lotta per la coesistenza pacifica sarà veramente sviluppata e posta al centro della nostra attività collegandoci con tutte le forze socialiste e cattoliche di sinistra. Un altro esempio delle manovre che la DC sta attuando per il suo rilancio è costituito dalle proposte di installare uno stabile dell'Alfa Sud a Napoli. Anche in questo caso si tende a presentare la DC come un partito che si pone di fronte ai problemi reali del paese con una consapevolezza ed una serietà maggiore del PSU, di un PSU impigliato nella propaganda a difesa di quel progetto di programma, che non ha consentito contatti vivi e stimolanti con le masse, e ha reso possibile la tempestiva organizzazione di taluni orientamenti.

Giusta e necessaria è la riaffermazione fatta dal compagno Napolitano del carattere di combattimento del partito, particolarmente in questo momento, così come di una maggiore vigilanza che deve significare anzitutto un più largo contatto con le masse.

BAJARDI

Anche in Piemonte la posizione del partito sulla crisi medio-orientale ha trovato il largo consenso della base, ciò che è tanto più significativo se si considera la violenza della campagna anti-araba e anticomunista ancora una volta, e l'occasione di dimostrare, se la polemica condotta contro la DC in Sicilia e le confessioni del fallimento del centro sinistra scaturivano dalla volontà di una politica nuova o se erano soltanto un espediente tattico per ingannare ancora una volta i lavoratori. Moralezzazione in nome economico, ormai ridotto a un puro simulacro. A proposito dell'Alfa Sud si sono d'accordo col nostro atteggiamento positivo, anche se ritengo si debbano mettere in rilievo i limiti di questa iniziativa di fronte al problema reale del paese con una consapevolezza ed una serietà maggiore del PSU, di un PSU impigliato nella propaganda a difesa di quel progetto di programma, che non ha consentito contatti vivi e stimolanti con le masse, e ha reso possibile la tempestiva organizzazione di taluni orientamenti.

Giusta e necessaria è la riaffermazione fatta dal compagno Napolitano del carattere di combattimento del partito, particolarmente in questo momento, così come di una maggiore vigilanza che deve significare anzitutto un più largo contatto con le masse.

FLAMIGNI

Dobbiamo dibattere e affrontare, e quanto più presto, i problemi delle basi americane in Italia, della crisi nella NATO, della scadenza del Patto atlantico, partendo dal rischio che nelle passate settimane il nostro paese ha corso di venire coinvolto in un conflitto armato. Ciò rende necessaria una discussione con tutte le altre forze politiche di sinistra con le masse popolari sulla azione per liberare l'Italia dalla presenza delle basi straniere, dai pericoli insiti nel controllo americano sulla NATO, dalla presenza della Flotta nei nostri mari. A noi comunisti spetta dire chiaro e tondo che ci opporremo con tutte le nostre energie, e spetterà ai lavoratori perché siano in grado di opporsi con tutte le loro forze alla prospettiva che possano partire dal nostro territorio operazioni militari contro i popoli poveri e sfruttati.

Per quanto riguarda i risultati delle recenti elezioni in Sicilia, è utile una verifica approfondita, anche perché essi ci danno alcuni avvertimenti che possono essere validi per altre regioni del paese, soprattutto meridionali. Il fatto positivo è la ripresa del partito rispetto alle elezioni del 1964, anche se essa non ci riporta all'alto livello del 1963; e un altro fatto positivo è dato dal calo quasi generale della DC, che si produce per la prima volta nelle regionali e costituisce una inversione di tendenza. Questo non deve però farci dimenticare gli aspetti negativi. L'alto numero delle schede bianche e l'astensionismo di Licata dicono infatti che non siamo sempre riusciti a innescare sui giusti binari le iniziative, e la protesta dei lavoratori contro la DC e il centro-sinistra. Le possibilità di un'ulteriore ripresa e avanzata sono condizionate da un maggiore impegno del partito nell'organizzazione della protesta e la lotta popolare, nel portare avanti la battaglia contro lo scorporamento della DC, e contro il clientelismo, nell'approfondire l'elaborazione della nostra politica agraria. La lotta per la riforma agraria deve superare i persistenti limiti braccianti ed esprimersi di più come lotta per la trasformazione della struttura delle aziende coltivatrici, per le forme associative, per la funzionalità dell'Ente Siciliano Agricolo; deve essere lotta che unisce braccianti, coloni e coltivatori diretti.

L'affermazione del PRI è dovuta certo a fattori di clientelismo, ma è anche vero che evidenti perché si possa concretamente operare intorno ad essi per la difesa della pace. Al centro della nostra iniziativa sulle questioni della pace rimane il Vietnam, come il punto di pericolo più acuto nella situazione mondiale. Se il partito sa vigorosamente ricordare a quel centro il contatto unitario e il confronto polemico con le altre forze, si vedrà che i contraccolpi e i guasti portati dalla crisi del Medio Oriente non sono stati in grado di invertire le possibilità del processo che, intorno alla questione del Vietnam, si era andato sviluppando a sinistra con tanta ampiezza unitaria.

I fervori atlantici e «interventisti» che si sono manifestati al livello più alto della socialdemocrazia sono da denunciare ancora una volta, ma, come fenomeno d'insieme del gruppo dirigente socialdemocratico del PSU, debbono essere valutati non tanto come una scelta definitiva e organica d'indirizzo quanto come un espediente strumentale, una diversione, una manovra che può essere spuntata e fatta fallire. Ancora una volta, in questa occasione, occorre tenacemente ricostruire verso le forze socialiste del PSU un discorso critico e positivo, unitario, sulla sostanza reale dei problemi emersi dalla crisi del Medio Oriente e più ampiamente sulla crisi mondiale che ha al suo centro la scalata aggressiva dell'imperialismo americano nel Vietnam.

Dalla crisi del Medio Oriente sono venute, d'altra parte, ripercussioni nel mondo cattolico che hanno rappresentato un sviluppo delle posizioni maturate fra quelle forze sulla questione del Vietnam. Di quelle ripercussioni l'orientamento seguito per alcuni giorni da Fanfani è stato solo un riflesso, presto soffocato dalla inesorabile logica conservatrice e anticomunista del gruppo dirigente democristiano. Ma l'esito subito dai tentativi di Fanfani non cancella quelli sviluppati fra le forze cattoliche. Essi possono rendere più robusto, più politico, il tessuto dell'incontro sulle questioni della pace, che anche con quelle forze si era intrecciata e deve ora essere ripreso e fatto crescere intorno al problema centrale del Vietnam, contro la politica della direzione democristiana.

CALAMANDREI

La crisi del Medio Oriente e il contraccolpo che, nell'immediato, ne è venuto sulla dislocazione delle forze politiche in Italia, hanno accentuato l'urgenza di un modificato la struttura dei compiti indicati dalla precedente riunione del CC.

Le esigenze di ricerca aggiornata sui problemi del movimento di liberazione, sul rapporto con esso dei paesi socialisti e della classe operaia nei paesi capitalisti, nel quadro della lotta per la coesistenza pacifica — esigenze che la crisi del Medio Oriente ha reso più mature — vanno affrontate nel vivo di una azione politica unitaria i cui obiettivi, a cominciare da quelli immediati, sono già evidenti, cioè di aver creduto e di operare intorno ad essi per la difesa della pace.

Al centro della nostra iniziativa sulle questioni della pace rimane il Vietnam, come il punto di pericolo più acuto nella situazione mondiale. Se il partito sa vigorosamente ricordare a quel centro il contatto unitario e il confronto polemico con le altre forze, si vedrà che i contraccolpi e i guasti portati dalla crisi del Medio Oriente non sono stati in grado di invertire le possibilità del processo che, intorno alla questione del Vietnam, si era andato sviluppando a sinistra con tanta ampiezza unitaria.

I fervori atlantici e «interventisti» che si sono manifestati al livello più alto della socialdemocrazia sono da denunciare ancora una volta, ma, come fenomeno d'insieme del gruppo dirigente socialdemocratico del PSU, debbono essere valutati non tanto come una scelta definitiva e organica d'indirizzo quanto come un espediente strumentale, una diversione, una manovra che può essere spuntata e fatta fallire. Ancora una volta, in questa occasione, occorre tenacemente ricostruire verso le forze socialiste del PSU un discorso critico e positivo, unitario, sulla sostanza reale dei problemi emersi dalla crisi del Medio Oriente e più ampiamente sulla crisi mondiale che ha al suo centro la scalata aggressiva dell'imperialismo americano nel Vietnam.

Dalla crisi del Medio Oriente sono venute, d'altra parte, ripercussioni nel mondo cattolico che hanno rappresentato un sviluppo delle posizioni maturate fra quelle forze sulla questione del Vietnam. Di quelle ripercussioni l'orientamento seguito per alcuni giorni da Fanfani è stato solo un riflesso, presto soffocato dalla inesorabile logica conservatrice e anticomunista del gruppo dirigente democristiano. Ma l'esito subito dai tentativi di Fanfani non cancella quelli sviluppati fra le forze cattoliche. Essi possono rendere più robusto, più politico, il tessuto dell'incontro sulle questioni della pace, che anche con quelle forze si era intrecciata e deve ora essere ripreso e fatto crescere intorno al problema centrale del Vietnam, contro la politica della direzione democristiana.

SECCHIA

È un'osservazione alla relazione di Napolitano, con cui è d'accordo, e ad altri interventi: i temi posti sono di una tale gravità che si imporrebbero alla discussione anche se non fossero legati a una campagna elettorale. Anzi bisogna evitare ogni impressione di elettoralismo e porre invece in testa ad ogni nostra preoccupazione la situazione internazionale che a giudizio di uomini di governo di grandi paesi, dell'URSS, per esempio, è assai grave. Ed è evidente che questa situazione si riflette su quella italiana.

Vuole limitare il suo intervento ad un solo punto: la legge di Pubblica Sicurezza approvata dalla maggioranza di centro sinistra, che è una legge liberticida e anticonstituzionale. Del carattere di questa

legge bisogna informare istantaneamente l'opinione pubblica. Questa legge che in caso di necessità trasferisce tutti i poteri al governo e ai prefetti è una legge di guerra di guerra civile, è una legge da colpo di stato e da stato d'assedio.

Un rappresentante del governo si è permesso, prima ancora che questa legge venga approvata, di convocare i più alti rappresentanti delle forze armate per spiegarne la sua legittimità costituzionale. Da parte nostra dobbiamo parlare a tutto il popolo e anche alle forze armate, parlare il linguaggio della democrazia, della Repubblica, della pace perché i colpi di stato e le guerre non si fanno senza le forze armate e queste debbono essere presenti perché nasce dallo struttura democratica e riforme di struttura, e rafforzando la mobilitazione unitaria delle masse intorno a queste iniziative.

La gravità di questa legge, prima ancora che dal suo contenuto, è data dalle intenzioni e dal momento scelto per vararla: il momento del colpo di stato fascista in Grecia, di massima aggressività dell'imperialismo in Asia, nel Medio Oriente. La Grecia deve ricordare che il pericolo di una involuzione reazionaria è sempre presente perché nasce dallo struttura capitalistica in un mondo dominato dall'imperialismo. L'errore più grave delle forze democratiche di Grecia non è stato quello di farsi sorprendere in casa ma quello di essersi lasciate sorprendere dagli avvenimenti, cioè di aver creduto nella legalità democratica come in una cosa conquistata per sempre.

Per quel che ci riguarda dobbiamo riprendere con forza maggiore la lotta per la pace, contro l'imperialismo, perché lottando per la pace lottiamo anche per la democrazia all'interno del nostro paese, contro le leggi liberticide da guerra civile, per l'indipendenza di tutti i popoli. Ma questa lotta deve imporsi l'obbligo di portare avanti quel processo unitario di tutte le forze di sinistra sul quale era stato centrato il precedente comitato centrale, unità che dev'essere realizzata in nuove forme ma in ogni officina, fabbrica, scuola, università dando organizzazione alle spinte spontanee che sorgono dal basso specie dai giovani generazioni.

ZANGHERI

Si propone di sottolineare un punto toccato dalla relazione riguardante la valutazione dei rapporti sociali e politici nel mondo. Gli avvenimenti delle ultime settimane hanno posto più che mai l'esigenza di rivedere criticamente e di approfondire le idee che ci eravamo fatti sul Medio Oriente e sul terzo mondo. E' crollata la tesi secondo cui i popoli del terzo mondo rappresentassero un blocco unitario e omogeneo, capace di sfidare la funzione dell'URSS e dell'altra misconoscenza del ruolo della classe operaia occidentale dando nel contempo una visione mitica del terzo mondo come di un'area omogenea e compatta, senza contrasti di classe. Ora, se deve sostanzialmente ritenersi giusto il giudizio positivo da noi dato sulla funzione antimperialistica dei movimenti progressisti del terzo mondo, bisogna riconoscere che nella nostra analisi è mancata l'attenzione al problema dei contrasti e delle situazioni, come il ruolo della borghesia militare, delle ideologie religiose a volte non prive di elementi di fanatismo. Sono questi, del resto, gli elementi autocratici che si stanno affermando in ambienti qualificati del mondo arabo e ci auguriamo che questa autocritica giunga a respingere le stolte posizioni di risonanza e di distruzione di Israele.

Il nostro compito collabora a questa ricerca ma sbaglieremo se pretendessimo dai popoli arabi (come è stato preteso, con una sorta di paternalismo europeo, da intellettuali democratici) di seguire un corso di cultura e di democrazia europea. Bisogna chiedersi se la cultura araba non debba ricercare nella propria storia una tradizione di tolleranza: in definitiva sarebbe più corretto fare appello ad arabi ed ebrei perché dal seno delle loro tradizioni culturali traggano la forza per superare il fanatismo; e bisogna chiedersi se non sia più efficace esprimere una lezione illuministica nella forma che essa deve assumere al giorno d'oggi, la forma cioè della coesistenza pacifica che è la traduzione moderna e combattiva dell'idea della tolleranza.

Ho voluto sottolineare questo aspetto perché a me pare che, anche in questo momento di si grave tensione, assuma grande importanza il nostro discorso sui cattolici. Noi dobbiamo vivificare e sviluppare il nostro colloquio con la sinistra cattolica; dobbiamo però aprire un dialogo con la base della DC in quanto tale, per stimolare i fermenti, per farne scaturire le contraddizioni. Dobbiamo, quindi, sviluppare al massimo il nostro discorso unitario con le masse cattoliche. E' possibile far questo? A me sembra di sì sia sul terreno della politica araba, sia attorno ad altri importanti questioni, compresi i complessi problemi della famiglia.

Ritengo si debba puntare sulla politica estera per stabilire momenti unitari nuovi. Particolarmente mi pare che la nostra azione in questa direzione debba svilupparsi su tre punti: superamento dei blocchi militari e non rinnovo del Patto atlantico; unità dell'Europa, di tutta l'Europa, riprendendo le nostre tesi su tale questione; libertà ai popoli ex coloniali e aiuto concreto a tutti i popoli del Terzo mondo.

Oggi è importante capire che la lotta antiamperialista richiede forme sempre più avanzate di collaborazione tra noi che ci battiamo per il socialismo e i popoli di nuova indipendenza, la cui lotta riduce sempre più lo spazio di manovra dell'imperialismo.

Il più grave torto del gruppo dirigente dc è di non aver capito quanto di nuovo esiste nei movimenti di liberazione nazionale. E' grave è stato il fatto che i dirigenti socialisti non abbiano saputo differenziarsi dai gruppi più retrivi della DC.

Ma se, come ha detto Napolitano, la DC difficilmente lascerebbe ad altri il proprio primato atlantico, non c'è dubbio che la tradizione neutralista e interventista dei lavoratori socialisti può permetterci di trovare con essi la via della unità; di trovarla anche con quegli ambienti cattolici che nelle settimane scorse hanno dimostrato autonomia nei confronti della DC, esercitando una pressione più vigorosa, forse, che in altri momenti.

JOTTI

Sono d'accordo con la relazione del compagno Napolitano — ha detto la compagna Jotti — e con l'analisi da lui compiuta sulla crisi nel Medio Oriente e in modo particolare sul giudizio sui singoli elementi di essa e sulle sue conclusioni. Dico questo perché vorrei soffermarmi soltanto su un aspetto che a me pare di rilevante importanza. Intendo riferirmi alla novità costituita dalla posizione assunta dalla DC per un periodo di tempo così breve. Per la prima volta noi ci siamo trovati di fronte a una posizione che non era soltanto del ministro degli Esteri Fanfani. Ritengo, dunque, che questo sia un fatto che non possiamo sottovalutare. E' una svolta, una volta, ma il fatto politico resta. Mi sembra, quindi, che ci si debba chiedere da quali processi scaturisca una tale novità, anche se mi rendo conto che la risposta non si presenta né semplice né facile. Si è molto parlato di stampa degli interessi italiani nel Medio Oriente, e del senso dello stato che avrebbe ispirato l'azione della DC. Non credo però che questa possa considerarsi una risposta sufficiente, anche se tali elementi non indubbiamente aver giocato un loro ruolo. Mi chiedo se non si sia di fronte a fermenti profondi, a processi che non conosciamo abbastanza, proprio perché nuovi e perché si manifestano poco alla volta. Si è molto parlato di una spinta verso l'unità, ma non tenessimo conto del peso che su tali posizioni ha esercitato la Chiesa e le stesse posizioni del Pontefice Paolo VI relative al Terzo mondo. Basti ricordare l'eco che l'enciclica *Populorum progressio* ha suscitato, la netta condanna al colonialismo. Dobbiamo chiederci quali ripercussioni hanno avuto nella base cattolica, che è poi gran parte della base elettorale della DC, tali posizioni, quali processi possono avere iniziato. Dobbiamo fare molta attenzione a questi elementi. Dobbiamo guardare, sembra a me, al mondo della DC, alla sua base, soprattutto, in modo diverso, cogliendo in tutta la sua importanza la ricchezza di fermenti che ha suscitato. Ci può contribuire a spiegare l'idea di un barozzo dei dirigenti della DC, di fronte al sorgere di nuove contraddizioni all'interno del partito.

Ho voluto sottolineare questo aspetto perché a me pare che, anche in questo momento di si grave tensione, assuma grande importanza il nostro discorso sui cattolici. Noi dobbiamo vivificare e sviluppare il nostro colloquio con la sinistra cattolica; dobbiamo però aprire un dialogo con la base della DC in quanto tale, per stimolare i fermenti, per farne scaturire le contraddizioni. Dobbiamo, quindi, sviluppare al massimo il nostro discorso unitario con le masse cattoliche. E' possibile far questo? A me sembra di sì sia sul terreno della politica araba, sia attorno ad altri importanti questioni, compresi i complessi problemi della famiglia.

Ritengo si debba puntare sulla politica estera per stabilire momenti unitari nuovi. Particolarmente mi pare che la nostra azione in questa direzione debba svilupparsi su tre punti: superamento dei blocchi militari e non rinnovo del Patto atlantico; unità dell'Europa, di tutta l'Europa, riprendendo le nostre tesi su tale questione; libertà ai popoli ex coloniali e aiuto concreto a tutti i popoli del Terzo mondo.

Ho voluto sottolineare questo aspetto perché a me pare che, anche in questo momento di si grave tensione, assuma grande importanza il nostro discorso sui cattolici. Noi dobbiamo vivificare e sviluppare il nostro colloquio con la sinistra cattolica; dobbiamo però aprire un dialogo con la base della DC in quanto tale, per stimolare i fermenti, per farne scaturire le contraddizioni. Dobbiamo, quindi, sviluppare al massimo il nostro discorso unitario con le masse cattoliche. E' possibile far questo? A me sembra di sì sia sul terreno della politica araba, sia attorno ad altri importanti questioni, compresi i complessi problemi della famiglia.

Ritengo si debba puntare sulla politica estera per stabilire momenti unitari nuovi. Particolarmente mi pare che la nostra azione in questa direzione debba svilupparsi su tre punti: superamento dei blocchi militari e non rinnovo del Patto atlantico; unità dell'Europa, di tutta l'Europa, riprendendo le nostre tesi su tale questione; libertà ai popoli ex coloniali e aiuto concreto a tutti i popoli del Terzo mondo.

D'ALEMA

Il compagno D'Alema si dichiara d'accordo con la relazione del compagno Napolitano, sottolineando come essa offra le basi per portare avanti la nostra iniziativa unitaria. Vorrei soltanto — ha detto D'Alema — ribadire alcuni concetti, relativi alla lotta che conduciamo per la coesistenza pacifica. In questo ultimo periodo tanto grave per il mondo, si sono riaffacciate le tesi volte a demandare ad altre forze l'intervento in favore della pace, contro le aggressioni imperialiste. La forza dello schieramento che lotta per la pace non può fondarsi solo sul mondo socialista. Tale forza può prevalere se si estende l'intervento delle masse di tutte le energie che mirano alla coesistenza pacifica. Sembra a me che debba respingere con vigore il concetto secondo cui il movimento delle masse risulterebbe più ampio, dopo un eventuale intervento militare sovietico contro l'aggressore. Ma dico di più: le forze della pace non possono prevalere soltanto con una più ampia e operante adesione alla linea della coesistenza pacifica, comprendendo bene tutto il suo significato rivoluzionario. Il grado di mobilitazione e di combattività delle masse del bipolarismo non può validamente a scavalco le norme dell'imperialismo. E' con questo metro, sembra a me, che si misura la validità e l'efficacia della nostra azione, non abbandonandosi a sterili e pericolosi rinvii di responsabilità. In questa direzione noi, a Genova e in Liguria, abbiamo avuto una buona esperienza di scioperi unitari. Se si può rilevare una nostra debolezza, mi pare che vi sia ancora scarsa mobilitazione del Partito sul problema degli aiuti ai profughi arabi. Occorre impegnare tutti i quadri, tutto il partito, per ridare slancio unitario alla nostra azione per la pace in particolare per la fine della guerra nel Vietnam.

I problemi della pace, poi, non vanno evidentemente separati dagli obiettivi di lotta per la democrazia e per il lavoro. Questa saldatura in Liguria vi è sempre stata, ed è proprio questa saldatura che ha permesso di superare la crisi. Per la prima volta noi ci siamo trovati di fronte a una posizione che non era soltanto del ministro degli Esteri Fanfani. Ritengo, dunque, che questo sia un fatto che non possiamo sottovalutare. E' una svolta, una volta, ma il fatto politico resta. Mi sembra, quindi, che ci si debba chiedere da quali processi scaturisca una tale novità, anche se mi rendo conto che la risposta non si presenta né semplice né facile. Si è molto parlato di stampa degli interessi italiani nel Medio Oriente, e del senso dello stato che avrebbe ispirato l'azione della DC. Non credo però che questa possa considerarsi una risposta sufficiente, anche se tali elementi non indubbiamente aver giocato un loro ruolo. Mi chiedo se non si sia di fronte a fermenti profondi, a processi che non conosciamo abbastanza, proprio perché nuovi e perché si manifestano poco alla volta. Si è molto parlato di una spinta verso l'unità, ma non tenessimo conto del peso che su tali posizioni ha esercitato la Chiesa e le stesse posizioni del Pontefice Paolo VI relative al Terzo mondo. Basti ricordare l'eco che l'enciclica *Populorum progressio* ha suscitato, la netta condanna al colonialismo. Dobbiamo chiederci quali ripercussioni hanno avuto nella base cattolica, che è poi gran parte della base elettorale della DC, tali posizioni, quali processi possono avere iniziato. Dobbiamo fare molta attenzione a questi elementi. Dobbiamo guardare, sembra a me, al mondo della DC, alla sua base, soprattutto, in modo diverso, cogliendo in tutta la sua importanza la ricchezza di fermenti che ha suscitato. Ci può contribuire a spiegare l'idea di un barozzo dei dirigenti della DC, di fronte al sorgere di nuove contraddizioni all'interno del partito.

Ho voluto sottolineare questo aspetto perché a me pare che, anche in questo momento di si grave tensione, assuma grande importanza il nostro discorso sui cattolici. Noi dobbiamo vivificare e sviluppare il nostro colloquio con la sinistra cattolica; dobbiamo però aprire un dialogo con la base della DC in quanto tale, per stimolare i fermenti, per farne scaturire le contraddizioni. Dobbiamo, quindi, sviluppare al massimo il nostro discorso unitario con le masse cattoliche. E' possibile far questo? A me sembra di sì sia sul terreno della politica araba, sia attorno ad altri importanti questioni, compresi i complessi problemi della famiglia.

Ritengo si debba puntare sulla politica estera per stabilire momenti unitari nuovi. Particolarmente mi pare che la nostra azione in questa direzione debba svilupparsi su tre punti: superamento dei blocchi militari e non rinnovo del Patto atlantico; unità dell'Europa, di tutta l'Europa, riprendendo le nostre tesi su tale questione; libertà ai popoli ex coloniali e aiuto concreto a tutti i popoli del Terzo mondo.

Ho voluto sottolineare questo aspetto perché a me pare che, anche in questo momento di si grave tensione, assuma grande importanza il nostro discorso sui cattolici. Noi dobbiamo vivificare e sviluppare il nostro colloquio con la sinistra cattolica; dobbiamo però aprire un dialogo con la base della DC in quanto tale, per stimolare i fermenti, per farne scaturire le contraddizioni. Dobbiamo, quindi, sviluppare al massimo il nostro discorso unitario con le masse cattoliche. E' possibile far questo? A me sembra di sì sia sul terreno della politica araba, sia attorno ad altri importanti questioni, compresi i complessi problemi della famiglia.

Ritengo si debba puntare sulla politica estera per stabilire momenti unitari nuovi. Particolarmente mi pare che la nostra azione in questa direzione debba svilupparsi su tre punti: superamento dei blocchi militari e non rinnovo del Patto atlantico; unità dell'Europa, di tutta l'Europa, riprendendo le nostre tesi su tale questione; libertà ai popoli ex coloniali e aiuto concreto a tutti i popoli del Terzo mondo.

(Segue a pagina 11)